

SIR

CRISTIANI PERSEGUITATI: IL 5 OTTOBRE UNA CONFERENZA AL PARLAMENTO EUROPEO

Una conferenza sulla persecuzione contro i cristiani. Si terrà il 5 ottobre a Bruxelles, presso la sede del Parlamento europeo (stanza A5G-2, ore 9 – 12.30), per iniziativa della Comece (Commissione episcopati Unione europea), e dei Gruppi dei conservatori e riformisti europei e del partito popolare europeo (Epp) all'Europarlamento, in collaborazione con Kirche in Not e Open Doors International. "La persecuzione per motivi religiosi o di credo è ancora presente in tutto il mondo. Il 75% delle morti legate a delitti per motivi di odio o di natura religiosa riguarda persone di fede cristiana" spiega una nota degli organizzatori dell'incontro, secondo i quali "ogni anno 170 mila cristiani soffrono a causa della loro fede". Di fronte questo fenomeno "l'Europa non può restare passiva – si legge ancora nella nota -. L'Unione europea deve assumersi la corresponsabilità della protezione della libertà religiosa nel mondo". Nel corso dei lavori la Comece presenterà un rapporto sulla libertà religiosa e alcune raccomandazioni alle istituzioni Ue. Tra i relatori mons. Eduard Hiiboro Kussala, vescovo della diocesi cattolica di Tombura -Yambio nel sud Sudan; mons. Louis Sako, arcivescovo caldeo di Kirkuk, in Iraq; e T.M. Joseph, rettore del Newman College a Thodupuzha, in India.

SIR

IRLANDA: PEDOFILIA, ARCIVESCOVI IRLANDESI IN VATICANO PER PREPARARE VISITA APOSTOLICA

Su invito della Congregazione dei Vescovi, i quattro arcivescovi di Irlanda si recheranno a Roma la prossima settimana in preparazione della Visita apostolica che comincerà a breve. La visita apostolica era stata annunciata a marzo nella lettera pastorale di Papa Benedetto XVI ai cattolici d'Irlanda. In una nota della Santa Sede pubblicata in maggio si precisava che la visita era stata decisa per aiutare la Chiesa di Irlanda ad "affrontare adeguatamente la situazione determinata dalle tragiche vicende degli abusi compiuti da sacerdoti e religiosi nei riguardi dei minori e per contribuire al rinnovamento spirituale e morale desiderato e già avviato con decisione dalla Chiesa in Irlanda". Gli arcivescovi irlandesi che si recheranno la prossima settimana a Roma sono il card. Seán Brady, arcivescovo di Armagh; mons. Diarmuid Martin, arcivescovo di Dublino, mons. Dermot Clifford, arcivescovo di Cashel e Emly, e mons. Michael Neary, Arcivescovo di Tuam. Si incontreranno con i quattro visitatori apostolici per preparare in anticipo la loro visita il cui scopo – si legge in una nota della Conferenze episcopale irlandese - è "quello di offrire assistenza e di contribuire al rinnovamento spirituale e morale della Chiesa in Irlanda" nonché avviare "una riflessione, valutazione e revisione della vita della Chiesa".

SIR

REGNO UNITO: IN AVVENTO LA CAMPAGNA "NOT ASHAMED" CONTRO LE DISCRIMINAZIONI DEI CRISTIANI

I cristiani del Regno Unito, che sono soggetti a discriminazione nelle scuole e sui luoghi di lavoro, hanno promosso a livello nazionale la campagna "Not Ashamed", invitando tutti i cristiani del Paese a rimanere uniti. Organizzata dal "Christian Concern for our Nation" che è all'avanguardia nella difesa della libertà cristiana sul luogo di lavoro e nella società, la Campagna invita i cristiani ad indossare il logo "Not Ashamed" con il simbolo cristiano ben visibile durante il periodo dell'Avvento e, in particolare, il primo dicembre che sarà il "Not Ashamed Day". L'ex-arcivescovo di Canterbury, Carey, sta preparando un messaggio speciale per l'iniziativa nel quale spiegherà che Gesù Cristo rappresenta la Buona Novella

per tutti. In una nota del fondatore di "Christian Concern", Andrea Minichiello Williams, pubblicata dall'"Independent Catholic News", si legge: "Come è emerso dalla recente visita del Santo Padre Benedetto XVI, c'è grande consapevolezza del tentativo di rimuovere Gesù Cristo dalla vita pubblica, relegandolo al dominio del 'privato e personale' con effetto disastroso sia per i singoli che per la comunità. Questa Campagna vuole incoraggiare tutti i cristiani a non avere vergogna di chi sono e in cosa credono. È tempo che la Chiesa ritrovi la sua voce e il suo ruolo nella vita pubblica", ha affermato Williams.

.....

AVVENIRE

Quella forza misteriosa che sa regalare la vita

Due donne, Idil ed Evelina. Non sapevano nulla l'una dell'altra fino a due settimane fa, quando le loro vite si sono incrociate nel reparto rianimazione di un ospedale torinese, dove Idil, donna somala di 28 anni, è giunta da Mogadiscio in stato avanzato di tumore al cervello. E con un feto nel grembo.

Un viaggio della speranza, quello di Idil, decisa a farsi curare il cancro che le cresceva dentro, ma ancor più a far nascere quella figlia che intanto viveva, e cresceva anche lei, più veloce del tumore. Una lotta tra il male e il bene, tra il tutto e il nulla. Una corsa contro il tempo che a Idil ha tagliato le gambe poco prima del traguardo, quando un elettroencefalogramma piatto ne ha decretato la morte. Ed è qui che Evelina, l'altra donna, primario di anestesia e rianimazione, entra in scena insieme ai colleghi: il corpo di Idil viene attaccato a una macchina, il suo cuore andrà avanti a battere, il suo sangue cirolerà nelle vene, la sua linfa di madre continuerà a nutrire quel feto anche oltre la morte, fino al giorno in cui potrà vivere di vita propria. L'epilogo è di ieri mattina, quando con parto cesareo dal ventre senza doglie è scaturito un pianto, l'esordio di ogni esistenza. Racconta tutto con un filo di voce la dottoressa Evelina Gollo («Mi scusi, sono stata con Idil tutta la notte») e riassume quella che definisce «la più bella storia che abbia mai incontrato». E non è la stanchezza di una notte in bianco a renderne fragili le emozioni, ma una pietas che travalica anche il suo essere medico: «Lavoro qui da venticinque anni ma una storia così non l'avevo mai vista. È una vicenda che non dimenticheremo... Quel feto era precoce ma era già in grado di vivere, era un dovere morale farlo nascere». E ancor prima era la volontà di sua madre, e di un padre che si era aggrappato al suo camice bianco per guardarla negli occhi e supplicare: «Mi affido a voi, fate che nasca mia figlia, fate che viva». Pesa meno di un chilo, «ma è bella e vivace». Ce la farà. Parla, sorride e trascina la voce, la dottoressa, ora stanca e serena.

Intanto poco distante, in un'altra stanza, Idil è alle sue ultime ore. Sei, per legge. Passate le quali – prescrive sempre la legge – se l'elettroencefalogramma risulterà ancora piatto le macchine verranno spente. Solo in quell'istante il respiro cesserà, il sangue smetterà di scorrere, il cuore di battere e di Idil, «morta» da un mese, anche il corpo potrà riposare. E in una storia come questa può succedere di tutto, anche che un medico, rianimatore da venticinque anni, chiedo scusa al giornalista se per un attimo esce dal suo ruolo e parla «al di fuori della mia professione», col camice addosso ma il cuore a nudo... Quello che ci vuol dire è solo un «sentimento», nulla di scientifico, ma non meno supremo: «Abbiamo scelto di interrompere le procedure di accertamento di morte per portare avanti quella donna fino alla ventottesima settimana di gestazione, era il termine che ci eravamo posti affinché la bambina visse, e che scadeva ieri. E proprio fino a ieri Idil si deteriorava ma resisteva, non c'era più ma restava qui a nutrirla. Quella donna ha lottato fino alla fine per far vivere sua figlia».

Mentre scriviamo le sei ore corrono. La vicenda terrena di Idil si conclude qui, con un dono supremo che la fa immortale. Sotto lo stesso tetto, in una incubatrice, una creatura raccoglie il suo respiro e lo perpetua. Le hanno dato il nome di sua madre.

Lucia Bellaspiga

AVVENIRE

Il Paese che c'è l'interlocutore che manca

C'è un Paese che non si appassiona agli appartamenti a Montecarlo, ma avrebbe molta voglia di realizzare un piano di edilizia popolare. Un Paese che sta lavorando per uscire dalla crisi e si aspetterebbe che la politica facesse la propria parte anziché restare prigioniera, da mesi, di contrasti più personali che politici. Un Paese che non sopporta più il «teatrino» delle battute. Che non capisce perché il Parlamento lavori al minimo, quando da anni si accumulano i progetti di riforma sui quali discutere e votare.

C'è un Paese reale – dentro quest'Italia fiaccata dai veleni – che da tempo si è rimboccato le maniche. Che fatica a emergere nel racconto dei media, ma soprattutto si sente assai poco rappresentato. Si muove, si organizza, senza però riuscire a sfondare quel muro di incomunicabilità che la politica ha innalzato a propria protezione. Che non trova i canali per convogliare le energie dal basso della società civile all'alto dell'amministrazione dello Stato e farne discendere nuove opportunità.

Gli esempi della ricchezza del tessuto della società italiana sono infiniti. Dalle imprese – che non a caso mostrano sempre maggiore insofferenza per quanto accade a livello governativo – ai sindacati che hanno saputo assumersi forti responsabilità per garantire la coesione sociale. Dall'ampio reticolo di associazioni al terzo settore organizzato, che svolge un ruolo insostituibile di sostegno alle attività pubbliche e che avrebbe però bisogno di maggiore spazio e riconoscimento per svilupparsi. E ancora, i movimenti per la legalità che stanno finalmente prendendo piede e coraggio nel Mezzogiorno, una sana ribellione da coltivare per far germogliare una nuova cultura in tante parti d'Italia.

Sono esempi di quei corpi intermedi che rappresentano la vera risorsa "naturale" di questo Paese e che ne hanno garantito la tenuta in tante situazioni di crisi, economica e morale.

In questo campo non è mai mancato – anzi è stato spesso eminente – il ruolo dei cattolici consapevoli, l'impegno di milioni di persone che forti dei propri valori radicati nella fede hanno portato il proprio contributo alla costruzione di una società migliore. Seguendo la bussola del bene comune, ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa e applicando come metodo quello della sussidiarietà. Un lavoro che continua, come dimostra il manifesto per la rinascita del Mezzogiorno presentato ieri dal Forum delle associazioni cattoliche del mondo del lavoro. Ma che ora è chiamato a un ulteriore salto di qualità, a una responsabilità maggiore per esercitare a tutti i livelli di governo del Paese quella «politica come forma di carità autentica» – a servizio dell'«ideale del bene comune» – indicata dal cardinale Bagnasco nella prolusione di lunedì scorso al Consiglio permanente Cei.

Da qualche tempo ci si interroga sul «malessere dei cattolici» e sulla loro difficoltà a contribuire a una classe dirigente incisiva. In realtà, a mancare non sono né l'impegno né gli uomini e men che meno le idee, come dimostrano anche alcuni casi di amministrazioni locali – dalla Lombardia al Trentino e al comune di Parma, per fare qualche esempio – nelle quali alcune istanze care ai cattolici sono divenute scelte politiche compiute.

Piuttosto emerge una difficoltà evidente a esprimere una rappresentanza caratterizzante a livello nazionale. Un collo di bottiglia che non si riesce a superare e che appare determinato da due fattori principali e collegati. Anzitutto, un'oggettiva difficoltà a riconoscersi nelle modalità vigenti della lotta politica e negli attuali contenitori-partito. Più ancora, però, l'impossibilità di superare quei filtri che la classe politica nazionale si è data, negando anche il voto unico di preferenza e bloccando le liste dei candidati. Quanto di più

contraddittorio e deleterio possa esserci per un Paese che vorremmo moderno, dinamico e davvero informato alla sussidiarietà.

Francesco Riccardi

AVVENIRE

Lotte di potere in Iran sulla pelle di Sakineh

Impiccagione, lapidazione, sospensione della sentenza. La vita di Sakineh Mohammadi Ashtiani è una carta in più da giocare nella serrata partita a poker fra i vari poteri dello Stato iraniano. Da una parte, c'è il sistema giudiziario agli ordini diretti della Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei. Dall'altra, c'è il governo del presidente Mahmoud Ahmadinejad.

In mezzo, Sakineh, accusata di adulterio e di complicità nell'omicidio nel marito e, per questo, condannata a morte nel 2006. Quattro anni interminabili, tra ricorsi e sospensioni. A portare allo scoperto la situazione, ha contribuito due mesi fa la pressione internazionale per salvare la detenuta, rinchiusa nel carcere di Tabriz. A cui i "due fronti" della Repubblica islamica hanno reagito in modo opposto.

La magistratura – insofferente alle interferenze straniere – propende per la linea dura. Cioè per una punizione esemplare "adultera assassina", come la definisce la stampa più ortodossa. L'esecutivo, invece, temporeggia: la vita di Sakineh potrebbe essere usata per avere qualche concessione dai partner occidentali. La serie di affermazioni, smentite e contraddizioni – apparse lunedì sui giornali di Teheran e rimbalzate, ieri, sui media di tutto il mondo – ne sono l'ultima, eloquente dimostrazione.

Lunedì, durante una conferenza stampa, il procuratore generale e rappresentante del potere giudiziario, l'ultraconservatore Gholam-Hossein Mohseni-Ejei ha dichiarato che Sakineh sarebbe stata «impiccata per l'omicidio del marito e non lapidata per adulterio», come previsto dalla prima sentenza. «Secondo il verdetto della Corte, lei è stata condannata per omicidio e la sua morte ha la precedenza sulla sua punizione» per aver commesso adulterio, ha detto. E, ha aggiunto: «La questione non deve essere politicizzata: il potere giudiziario non può lasciarsi influenzare dalla campagna di propaganda dell'Occidente». Le affermazioni – riprese dal Teheran Times – hanno avuto l'effetto di una deflagrazione. Intensa e breve.

Perché poco dopo, il portavoce del ministro degli Esteri Ramin Menman-Parast si è affrettato a smentire il tutto. Il procedimento giudiziario – ha detto – «non è stato completato e il verdetto finale sarà annunciato dopo la fine di questa procedura». La due accuse – ha concluso – di assassinio e adulterio, devono ancora essere esaminate. Secondo quanto riportato dalla tv iraniana, la sentenza definitiva sarà resa pubblica fra due settimane. Fino ad allora, la sorte di Sakineh resta incerta. Il figlio, Sajjad Ghadarzadeh, è scettico su un ipotetico dietro front del regime. Sabato, in ogni caso, il legale della donna, Javid Hutan Kian, si recherà nella prigione di Tabriz per un colloquio con le autorità giudiziarie. Il giovane ha, poi, rivolto un nuovo appello all'Italia «affinché salvi la madre». La Farnesina ha risposto garantendo che «continuerà ad adoperarsi col massimo impegno» per evitare l'esecuzione.

D'altro canto, il portavoce del ministro degli Affari Esteri ha sottolineato che: «Le procedure legali non sono ancora esaurite. Auspichiamo che la condanna possa essere revisionata». Mentre il ministro degli Esteri Frattini ha detto: «Non è nell'interesse dell'Iran uccidere Sakineh». Anche i musulmani moderati in Italia hanno rivolto un invito alla clemenza e numerose anche le reazioni del mondo politico contro l'esecuzione. Dello stesso tipo, le dichiarazioni dei rifugiati iraniani nel nostro Paese.

Oltre che dalla mobilitazione internazionale, il destino di Sakineh, però, dipende soprattutto dai rapporti di forza interni al regime. Già a luglio, il presidente Ahmadinejad

aveva smentito il portavoce della magistratura. In un'intervista all'«+corsivo>Abc<+tondo>, il leader aveva negato la condanna, ribadendo che il processo era ancora in corso. La stessa dinamica si è ripetuta tra lunedì e ieri. Nelle prossime due settimane, si vedrà se preverrà la linea "morbida" di Ahmadinejad o quella radicale della Guida suprema e dei suoi fedellissimi che dominano il potere giudiziario.

Lucia Capuzzi

AVVENIRE

Sventato un piano per colpire

Francia, Germania, Inghilterra

L'intelligence occidentale ha sventato un piano di al Qaeda per una serie di attentati in stile-Mumbai in Francia, Germania e Gran Bretagna. Lo hanno riferito Sky News e la Bbc. Un gruppo di militanti che ha base in Pakistan aveva allo studio attacchi a Londra e nelle principali città francesi e tedesche, hanno spiegato le due emittenti citando fonti dei servizi segreti.

L'idea era che squadre di combattenti sequestrassero ostaggi e li assassinassero, come avvenne nell'assalto a due grandi alberghi e un centro ebraico di Mumbai nel 2008 che causò 166 morti. Tra i possibili obiettivi di «uno dei più seri piani di attacco di Al Qaeda negli ultimi anni» c'erano anche gli Stati Uniti e il presidente Barack Obama ne è stato informato, ha rivelato la Abc.

Secondo l'intelligence la pianificazione era in stato avanzato ma gli attentati non erano imminenti e nei recenti attacchi con i droni in Pakistan, intensificati proprio per neutralizzare la minaccia, sono rimasti uccisi diversi capi della cellula organizzatrice. In Gran Bretagna c'è da gennaio un "grave" livello di allerta, il che significa che un attentato è ritenuto molto probabile. Anche in Francia c'è un alto livello di vigilanza anche se una fonte dell'intelligence di Parigi ha fatto sapere che non è collegato direttamente ai piani di al Qaeda. I piani sono stati sventati grazie a uno scambio di informazioni tra i servizi di Francia, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti.

Le prime informazioni, secondo Abc, erano arrivate da un terrorista con passaporto tedesco arrestato e detenuto in Afghanistan mentre era in viaggio verso l'Europa.

AVVENIRE

Cercare e trovare la vera felicità

Rileggendo "a bocce ferme" per intero e di seguito i discorsi di Benedetto XVI nel Regno Unito si rileva un filo rosso presente in quasi tutti gli interventi, vale dire il rapporto tra vita cristiana, amore e felicità, un tema che fa parte del nucleo dell'annuncio cristiano e su cui il Papa insiste fin dalla messa di inizio del pontificato.

Per esempio, il Papa ha detto: «Vi sono molte tentazioni che dovete affrontare ogni giorno - droga, denaro, sesso, pornografia, alcol - che secondo il mondo vi daranno felicità, mentre in realtà si tratta di cose distruttive, che creano divisione. C'è una sola cosa che permane: l'amore personale di Gesù Cristo per ciascuno di voi. Cercatelo, conoscerlo ed amatelo, ed egli vi renderà liberi dalla schiavitù dell'esistenza seducente ma superficiale frequentemente proposta dalla società di oggi»; similmente: «La cosa migliore di tutte per voi è di gran lunga il crescere in santità».

Tuttavia i messaggi e i modelli correnti sono quasi sempre opposti e la santità è ritenuta castrante e noiosa. Benedetto XVI ne è ben consapevole e conosce altresì il cuore dell'uomo: la società contemporanea «troppo spesso vede il Vangelo come un limite alla libertà umana, invece che come verità che libera le nostre menti e illumina i nostri sforzi», cosicché «una delle grandi tragedie di questo mondo è che così tanti non riescono mai a trovarla [la felicità], perché la cercano nei posti sbagliati. La soluzione è molto semplice: la

vera felicità va cercata in Dio», cioè «Lui solo può soddisfare il bisogno più profondo del nostro cuore», è «l'unica cosa necessaria».

In effetti, l'esperienza ci mostra, presto o tardi nella vita, che i beni finiti non ci appagano e che noi siamo costitutivamente orientati verso un Bene Infinito, dato che il Creatore ha seminato in noi una profonda nostalgia verso di Lui: «Signore, ci hai creati per te ed il nostro cuore è inquieto sino a che non riposerà in te». È un'affermazione celeberrima di sant'Agostino, spesso citata dal Papa che, sulla scorta di Newman, ha rammentato l'insegnamento evangelico: «Siamo stati pensati per conoscere [e amare] Cristo, che è Lui stesso "la via, la verità e la vita"».

Più precisamente, c'è una qualche correlazione tra l'amore e la felicità, ma quest'ultima non risiede solo nell'essere amati bensì anche nell'amare. Quando la Rivelazione parla dell'uomo come immagine e somiglianza di Dio dice proprio che «siamo stati fatti [...] per trovare la nostra piena realizzazione in quel divino amore che non conosce né inizio né fine», in generale «per donare amore, per fare dell'amore l'ispirazione di ogni nostra attività». D'altra parte, ciò è molto difficile soprattutto a causa di egoismo, invidia e orgoglio, richiede una decisione quotidiana, come insegnava una "intenditrice" come Madre Teresa.

Ora, coloro che vivono nella verità «riconoscono istintivamente ciò che è falso e che, proprio perché falso, è nemico della bellezza e della bontà che accompagna lo splendore della verità». Ma chi non vive già «in intima comunione con il Cuore di Dio», molto difficilmente può comprenderne la correlazione con la felicità umana, o, almeno, con una contentezza durevole. Per questo, oltre ad argomentare questo nesso in modo più dettagliato di quanto abbiamo potuto qui fare, è cruciale - come ha rimarcato il Papa - poter indicare e conoscere dei «testimoni della bellezza della santità, testimoni dello splendore della verità, testimoni della gioia e libertà che nascono da una relazione viva con Cristo!».

Giacomo Samek Lodovici

.....

LA STAMPA

In manette il sindaco di Riomaggiore

Fondi pubblici per opere fantasma

LA SPEZIA

Avrebbero fatto la "cresta" sui fondi comunitari e statali chiesti per sanare i danni provocati dal maltempo nel 2004 nel comune di Riomaggiore, il più grazioso delle Cinque Terre. E avrebbero pure fatto pressioni per scollare una minoranza arrabbiata che contestava atto amministrativo su atto amministrativo, pressioni forti tanto da fare ipotizzare una "concussione" sui generis. Sono questi i reati più gravi contestati, a diverso titolo, a Franco Bonanini, presidente del Parco delle 5 Terre, uomo del Pd amato dal centrodestra, e al sindaco di Riomaggiore Gianluca Pasini, anche lui del Pd, arrestati insieme ad altre 10 persone dalla squadra mobile della Spezia a conclusione di 9 mesi di indagini.

Un'indagine complessa, difficile, venata dalle calunnie sparse a piene mani da lettere anonime composte da un corvo che si è attivato proprio quando le indagini arrivavano al cuore della presunta associazione a delinquere. Calunnie terribili che coinvolgevano poliziotti e magistrati, membri dell'opposizione del paesino - perla considerato dall'Unesco patrimonio dell'umanità.

La storia di questa inchiesta sta nelle 900 pagine di ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip spezzino Diana Brusacà e composte da intercettazioni telefoniche (in una di queste Bonanini dice al suo interlocutore che per far cessare le indagini «chiederà al ministro Brunetta» di intervenire) e indagini bancarie e patrimoniali, accertamenti

amministrativi e documenti tecnici. Una marea di carte la cui analisi ha portato alle ordinanze di custodia cautelare eseguite dalla Mobile.

Molti i reati contestati che vanno appunto dalla concussione alla truffa e tentata truffa ai danni dello Stato per un milione di euro, falso ideologico e materiale, calunnia e violenza privata e infine associazione a delinquere. Le indagini sono partite nei primi mesi del 2010 sulla base di alcuni esposti arrivati in procura che riguardavano la ristrutturazione definita abusiva di fondi e villette. Denunce e segnalazioni che si moltiplicavano tanto che il pool di magistrati della procura della Spezia che lavora sugli abusi ambientali ha iniziato a indagare delegando la squadra mobile della questura.

In pochi mesi, i poliziotti avevano messo insieme materiale probatorio interessante che ha fatto scoprire una «mala gestio» della cosa pubblica. Così interessante che subito si è attivato un corvo: lettera anonima dietro lettera anonima aveva versato veleno a piene mani su magistrati e poliziotti.

Ma non è servito. Bonanini, il «faraone» del parco patrimonio dell'Unesco, è finito prima in questura e poi al centro clinico del carcere Don Bosco di Pisa, mentre il sindaco, il capo dei vigili e il direttore dell'ufficio tecnico di Riomaggiore sono in cella.

Trasversale e assolutamente bipartisan la solidarietà a Bonanini, che da sempre gode di stima e simpatia a destra come a sinistra: dal ministro Prestigiacomo al governatore della Liguria Burlando, da Realacci agli Ecodem, pdl e pd tutti si stringono attorno al «Faraone». Non manca, sul popolare social network Facebook, un gruppo che solidarizza con lui. Una solidarietà che arriva fin dentro al centro medico del carcere don Bosco, dove si trova Bonanini dalle 12 di oggi. Gliela riferisce il suo avvocato Marco Corini che con i messaggi di solidarietà e quelli di smarrimento gli ha portato anche la copia di istanza di scarcerazione presentata al gip. Domani la risposta.

LA STAMPA

Svizzera choc: via i "ratti italiani"

Oltre ai cartelloni e al sito la campagna prevede che sabato per le vie di Bellinzona si aggireranno tre comparse travestite da ratti
di GRAZIA LONGO

Una campagna pubblicitaria choc trasforma gli italiani e i romeni in ratti che affondano i denti nel formaggio Canton Ticino. Iniziata su Facebook è finita su enormi cartelli pubblicitari nelle strade. Il ratto piastrellista transfrontaliero Fabrizio, sul manifesto sotto accusa, è protetto da un elmetto giallo.

Giuseppe, 50 anni, muratore di Cannobio, di giallo ha i denti devastati da cure al risparmio e le dita precocemente invecchiate dalla nicotina. Tutte le mattine si alza alle 5 per oltrepassare la frontiera in tempo per l'apertura del cantiere. Macina chilometri di lungolago dove incrocia eleganti ville circondate da parchi in cui, grazie al microclima, le palme convivono con gli abeti. Lui però a Cannobio vive in un bilocale e sospira mentre legge lo slogan che campeggia sui muri di Locarno, «45 mila frontalieri» illustrati come topi, volgarmente definiti ratti, che divorano una forma di formaggio. «Pensavo che il razzismo nei nostri confronti fosse terminato con gli Anni Settanta - dice -. E invece eccoci di nuovo qua a essere pubblicamente insultati».

E la dialettica a suon di rimbrotti più o meno scurrili si consuma anche sul sito della campagna pubblicitaria xenofoba www.balairatt.ch. Da ieri mattina il Canton Ticino è rappresentato come una grossa di formaggio e gli stranieri che vi lavorano o che ne limitano il sistema bancario, come dei volgarissimi topi. Che, come dice il proverbio, «quando il gatto non c'è, ballano». Il gatto simboleggia il permissivismo che, secondo il promotore della campagna pubblicitaria xenofoba, favorisce un tale banchetto. Protagonisti dello scialo al gruviera sono: il topo-piastrellista Fabrizio frontaliere di

Verbania; l'avvocato lombardo Giulio che con il suo scudo raffigurante tre monti respinge il franco svizzero (mai allusione al ministro all'Economia Tremonti è stata più chiara di così); il romeno Bogdan che con la mascherina blu stile Banda Bassotti è l'inequivocabile esemplificazione del malvivente.

E pazienza se il papà dei tre terribili ratti è figlio di due immigrati calabresi. Il pubblicitario Michel Ferrise non prova imbarazzo a rinnegare le sue radici. «Il committente mi aveva chiesto un messaggio forte, provocatorio e io ho eseguito. Ma di certo non odio né gli italiani, né i romeni. Anche se in effetti qualche problema lo stanno creando». Fiato sprecato cercare di conoscere l'identità di chi ha commissionato la pubblicità. «Non posso svelare il segreto».

La ridda di voci in proposito è una girandola impazzita. Molti pensano che mister x possa essere un banchiere svizzero stanco della volontà di Tremonti nel voler sottrarre ricchezze e lavoro al sistema creditizio elvetico. Qualcuno è più propenso a credere si tratti di un imprenditore (ma perché mai, considerato che trae convenienza dal lavoro meno caro dei frontalieri?).

I politici di destra ticinesi, intanto, negano di essere i mandanti dell'operazione. Ma la accolgono a braccia aperte. «Da anni ci battiamo per i diritti della popolazione svizzera», osserva il presidente della Lega dei ticinesi, Giuliano Bignasco. «I temi sono proprio i nostri - aggiunge Pierre Rusconi, presidente dell'Udc di Locarno, da non confondere con quello italiano, che con il 30% dei consensi costituisce il primo partito in Svizzera -. Da anni ripetiamo anche noi no ai frontalieri, no ai delinquenti dei Paesi dell'Est, no a una politica bancaria che non ci tutela».

E Paul, barista svizzero doc, ribadisce che «c'è già poco lavoro per noi, basta con il sostenere chi arriva da oltre confine». Nel Canton Ticino, su 300 mila residenti (di cui 150 mila rappresenta la forza occupazionale), 45 mila lavoratori sono frontalieri. Il 20% della popolazione è straniera e rimpolpa per il 60% le celle del carcere. Musica per le orecchie della propaganda razzista. Del tutto stonata per il parlamentare Pdl Marco Zacchera (area An), che è anche sindaco di Verbania. Ieri sera, in Parlamento, ha chiesto al presidente della Camera Fini di sollecitare il governo a prendere posizioni «sulla campagna anti-italiani in atto in Canton Ticino. È vergognoso definire i frontalieri italiani ratti e chiamare in causa come ratto il ministro Tremonti. Oltre a ledere l'immagine dell'Italia e dei suoi cittadini che in Svizzera lavorano, producono e pagano le tasse, rischia di creare tensione sociale». L'onorevole Zacchera lancia anche un appello anche ai colleghi elvetici: «Mi rifiuto di pensare che un Paese come la Svizzera, con alle spalle oltre 500 anni di democrazia, possa accettare simili espressioni».

Nel frattempo, il battage pubblicitario annuncia nuove sorprese. Sabato, per le vie di Bellinzona - capitale del Canton Ticino - ciroleranno tre enormi comparse travestite da ratti. Un bel colpo mediatico, soprattutto se si pensa che è il fantomatico committente dell'offensiva pubblicità ha speso appena 20 mila franchi, quasi 15 mila euro.

LA STAMPA

Sakineh dalla pietra alla corda

di LUCIA ANNUNZIATA

Qualcosa si muove persino a Teheran. La condanna a morte per lapidazione inflitta a Sakineh Mohammadi-Ashtiani, la donna iraniana accusata di adulterio e omicidio, è stata commutata in condanna a morte per impiccagione. Ridicolo, certo, sostenere che si tratti di un passo avanti, eppure lo è. Lo è innanzitutto perché prova che l'indignazione internazionale viene sentita dal pure sprezzantissimo governo di Teheran.

Ma, proprio a questa svolta della vicenda, è bene riconoscere anche che, dopo che gli Usa hanno eseguito la condanna a morte per Teresa Lewis, il caso Sakineh ha assunto per noi

un'ulteriore valenza. Il leader Ahmadinejad pochi giorni fa ha equiparato Stati Uniti e Iran di fronte all'uso della pena capitale, e questa similitudine ha lasciato una grande inquietudine nelle coscienze di molti cittadini delle nostre democrazie. Val la pena dunque di ribadire, esattamente ora che la storia umana di Sakineh può ancora svoltare, ora che si può ancora sperare di salvarla, perché non c'è parallelismo possibile, nemmeno davanti allo stesso strumento, la pena di morte, fra Usa ed Iran.

Sono contraria, come la maggior parte degli italiani (l'Italia è leader nella campagna contro la pena di morte) alla condanna capitale; ma i modi e i contesti della sua amministrazione sono relevantissimi. Attraverso di essi infatti si rappresenta il sistema giuridico di cui tutti usufruiamo.

Non sono dunque indifferenti il percorso attraverso cui è stata condannata Sakineh né il tipo di morte.

La lapidazione è una antica forma di punizione, e fin dall'antichità ha sempre avuto caratteri legati a crimini che coinvolgono la sessualità: è la punizione per prostitute, adultere, omosessuali, oltre che apostati e assassini. Dunque, sia pur non esclusivamente, è punizione per eccellenza del sesso debole. Differenza che si sottolinea persino nell'esecuzione. Credo sappiate come avviene: il condannato viene seppellito in una buca nel terreno, fino alla vita gli uomini, fino al busto le donne, avvolto in un lenzuolo fino al capo: se è donna però il volto rimane scoperto. Chi abbia mai visto uno dei crudeli video di lapidazione che ogni tanto emergono dai Paesi in cui la punizione è praticata (o anche solo tollerata) sa che differenza fa vedere o meno le ferite profonde stamparsi sul volto di chi subisce il martirio. Non è un caso che i Paesi in cui questa pena capitale si pratica sono tutti musulmani: Iran, Nigeria, Arabia Saudita, Sudan, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Afghanistan e Yemen, dove vige un diritto strutturato intorno alla legge coranica. In Iran, ad esempio, la lapidazione è stata riammessa dopo la rivoluzione del 1983, ed è ancora oggi la nazione in cui è praticata da più lungo tempo, con una procedura studiata in modo che il decesso non avvenga a seguito di un solo colpo: la legge prevede infatti che «le pietre non devono essere così grandi da far morire il condannato al solo lancio di una o due di esse; esse inoltre non devono essere così piccole da non poter essere definite come pietre».

È in questa impostazione del processo, della visione del crimine, e del concetto di diritto individuale del cittadino/a che è maturato il caso Sakineh. In una giustizia in cui vige la incertezza della difesa e l'abuso della forza di uno Stato rivestito di principio etico assoluto. Il processo subito dalla donna, le motivazioni della sua condanna, persino le prove di quel che ha fatto sono incerte - e se la lapidazione nella sua estrema brutalità rende evidente questo abuso del diritto, l'abuso del processo rimane anche ora che lo strumento della condanna diventa la corda e non la pietra. Del resto è questo il problema della giustizia in Iran - e lo abbiamo visto ripetutamente al lavoro negli ultimi anni nei confronti dei dissidenti: la disobbedienza è punita come principio, e la sua repressione non ha nessun limite se non la soglia che serve alla conservazione dello Stato. Che si usi poi la esecuzione per via di botte in carcere, la sparizione senza ritrovamento del cadavere, o la esecuzione in piazza via squadre speciali, è indifferente - i modi sono, appunto, il disvelamento della supremazia dello Stato/religione sul diritto dell'individuo.

Possiamo dire altrettanto della giustizia in Usa? Non è perfetta, anzi è densa di discriminazioni di classe e di razza. Ma è un sistema che ruota intorno al pieno riconoscimento dei diritti del cittadino e ampio equilibrio di contrappesi perché essi vengano rispettati. Contrappesi interni - il tipo di processo -, ed esterni - la possibilità della opinione pubblica di sapere, conoscere, e dissentire.

Alla fine certo, una pena di morte è una pena di morte. Teresa Lewis e Sakineh hanno davanti a sé la fine della loro vita. Ma, almeno, ai nostri occhi rimarrà la differenza sul dubbio dell'innocenza, fra l'essere vittime o meno: per Teresa sappiamo che ha avuto la

possibilità di potersi difendere, per Sakineh siamo certi di no. E siccome la giustizia garantisce (o meno) tutti noi, non è differenza da poco, per tutti noi, sapere di avere una certezza di giudizio nell'incerto mondo in cui viviamo.

LA STAMPA

Garantire i diritti per integrare i rom nell'Unione Europea

NAVI PILLAY*

Se vi è un aspetto positivo nell'attuale indignazione suscitata dal trattamento dei Rom in Francia e altrove, è che questo fenomeno di straordinaria discriminazione è ora all'attenzione di tutti, in Europa e non solo. Quando il clamore attuale si sarà placato, le spaventose condizioni di questa minoranza marginalizzata dovranno rimanere in evidenza. Esse devono essere affrontate nel contesto appropriato, ovvero usando i diritti umani come principi guida per le politiche pubbliche e le azioni correttive.

Ad oggi, nonostante gli sforzi compiuti da alcuni Paesi europei e da organizzazioni internazionali e regionali, i sentimenti anti-Rom continuano a essere forti in Europa. Addirittura, potrebbero essere in ascesa a causa della recessione economica che ha costretto molti Rom a lasciare le proprie comunità d'origine alla ricerca di opportunità di lavoro migliori. Di conseguenza, le pratiche discriminatorie e la violenza sono aumentate. Ad esempio, vi sono stati casi di attacchi mortali contro Rom in Ungheria e Slovacchia. Le prove documentali di discriminazione mirata abbondano, e comprendono la recente circolare filtrata dal ministero dell'Interno francese in cui si ordinava l'evacuazione dei campi Rom come una questione di primaria importanza. Inoltre, il Comitato Onu che vigila sull'applicazione della Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (Cerd) ha sottolineato che espulsioni forzate, ostacoli nella ricerca di alloggi e segregazione contro i Rom avvengono, con diversa intensità, in molti altri Paesi, inclusi Bulgaria, Repubblica Ceca, Grecia, Italia, Lituania, Romania e Slovacchia. In alcuni Paesi ai Rom viene limitato l'accesso alle cure sanitarie e ad altri servizi a causa della mancanza di documenti d'identità. Secondo il Cerd, problemi per i bambini Rom in ambito educativo sono diffusi, così come la loro segregazione in classi separate o la loro eccessiva presenza in scuole per bambini con difficoltà d'apprendimento. Negli anni passati la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo ha trovato alcuni governi europei, compresi membri dell'Unione come Repubblica Ceca e Grecia, in violazione delle leggi sul trattamento dei bambini Rom nelle scuole. L'applicazione di queste sentenze resta, nel migliore dei casi, frammentaria. In aggiunta, i continui rientri di Rom dalla Germania al Kosovo hanno avuto effetti devastanti sui diritti dell'infanzia, compreso il diritto all'educazione. Come provato da un recente studio Unicef, i bambini Rom che erano ragionevolmente ben integrati nelle scuole tedesche vengono inseriti in un contesto di lingua albanese che è loro completamente estraneo, dove hanno poche o nessuna possibilità anche solo di frequentare la scuola.

In questo contesto non sorprende che l'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali abbia stimato che i Rom sono i più bersagliati nella classifica della discriminazione nell'Unione Europea. La marginalizzazione e la condanna dei Rom sono spesso alimentate dalla retorica incendiaria di quelle forze che cercano un vantaggio politico agitando lo spettro della diffidenza. Si tratta di uno dei punti che ho sollevato nel corso della mia visita a campi Rom, sia legali sia non autorizzati, in Italia, dove, come altrove, ho ripetutamente invocato il bisogno di integrare in maniera migliore i Rom nelle società dei Paesi di origine come in quelli di accoglienza. Un primo passo verso l'integrazione comporta la garanzia dell'accesso all'istruzione e ad altri servizi fondamentali, quali assistenza e servizi sanitari, alloggi, opportunità di lavoro: tutte prerogative tutelate dalla normativa internazionale sui

diritti umani. Tutte le componenti Rom che ho incontrato - bambini, genitori, rappresentanti della comunità - hanno sottolineato questi punti con estrema chiarezza in occasione degli incontri che ho avuto con loro.

Sono consapevole del fatto che alcune delle tradizioni Rom possano essere estranee alla cultura prevalente nella società e possano esse stesse essere equiparate a violazioni dei diritti umani, laddove si tratti ad esempio di matrimoni forzati e lavoro infantile. So anche che, vivendo al margine della società, alcuni Rom hanno fatto ricorso alle attività criminali - di solito di basso livello - cosa che crea contrasti comprensibili. Tuttavia, questi temi richiedono un esame caso per caso, piuttosto che una condanna indiscriminata; esigono le stesse risposte che si applicano a tutti coloro che violano la legge, anziché impicare misure draconiane o esemplari che fanno di stigmatizzazione e punizione collettiva di una minoranza.

Sforzi seri di affrontare questi problemi sono già stati fatti sia a livello nazionale sia nell'ambito delle istituzioni dell'Unione Europea. Ad esempio, la Commissione Europea ha provato con chiarezza a sostenere politiche di integrazione attraverso la Piattaforma Ue per l'inclusione dei Rom e l'adozione dei Principi comuni fondamentali sull'inserimento dei Rom del 2009. Inoltre, alla Conferenza Onu di revisione contro il razzismo dell'aprile 2009, 182 Paesi membri delle Nazioni Unite si sono impegnati a sradicare la discriminazione contro i Rom e altre minoranze e a garantire misure di rimedio e tutela speciale.

Occorre fare molto di più. Con il sostegno attivo di Commissione e Parlamento europei, oltre che dell'Onu, l'Unione Europea e i suoi 27 Paesi membri ora hanno una possibilità di mutare il proprio atteggiamento rispetto alla questione Rom, convertendolo da reattivo a propositivo. E' necessario che condividano le migliori pratiche e gli standard sui diritti umani e che diano poi loro attuazione in tutta l'Unione, per assicurare che tutti i Rom conducano esistenze degne in una delle regioni del mondo di maggior benessere, una regione che è anche la loro.

*Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani

LA STAMPA

La tregua, poi si ricomincia

di MARCELLO SORGI

No, non deve stupire il progressivo slittamento che ha portato Berlusconi dall'idea di un dibattito senza voto alla Camera, a quella di un dibattito con un voto in cui avrebbe dovuto presentarsi spontaneamente la nuova maggioranza di centrodestra, in grado di fare apparire superflui i finiani, alla richiesta, infine, di una classica fiducia votata palesemente per appello nominale, che realizzerà il paradosso di un governo molto debole con una maggioranza molto larga. Una vecchia regola della politica dice che quando i leader si trasformano in giocatori di poker è bene guardare se sul tavolo i soldi corrono per davvero. In questo caso, era evidente, nessuno dei due contendenti era disposto a giocarsi veramente la posta. Benché separati in casa da quasi sei mesi (la famosa direzione del Pdl in cui si presero a pesci in faccia si tenne nel lontano 22 aprile), Berlusconi e Fini sono ormai talmente dipendenti da eventi esterni da non poter prendere nessuna decisione importante.

Il Cavaliere vede il suo destino sempre più legato ai processi di cui ha cercato invano di liberarsi e alla decisione della Corte Costituzionale sul legittimo impedimento, la leggina votata in fretta e furia per dargli un po' di respiro, in attesa di trovare una soluzione più duratura (vedi lodo Alfano costituzionale) per i suoi guai giudiziari. Le probabilità che questa via di fuga sia tracciata sono diminuite man mano che aumentava il contenzioso con il gruppo finiano. A un certo punto, non si sa come mai, Berlusconi ha deciso di giocare la carta delle dimissioni di Fini, impossibili da ottenere, finora. A dimettersi, nel

frattempo, sono stati tre dei suoi, i ministri Scajola e Brancher e il sottosegretario Cosentino.

Ma anche Fini, dacché è esploso il caso Montecarlo, ha dovuto ridimensionare di molto i suoi disegni. Il discorso di Montebello è stato in qualche modo il suo canto del cigno. E il programma di fondare un nuovo partito fuori dal Pdl s'è rivelato via via più difficile del previsto: ieri, per dire, il presidente della Camera ha passato un pezzo della sua giornata a rimettere insieme le due ali, falchi e colombe, dei neonati gruppi parlamentari di Futuro e Libertà, fondati da due mesi e già organizzati in correnti. Così, in attesa di sapere quali altre sorprese gli riserva l'implacabile ministro di Santa Lucia che indaga sulla società proprietaria del famoso appartamento di Montecarlo in cui vive suo cognato, l'ex leader di An ha optato per un'accostata. Il governo stasera avrà la fiducia. Poi tutto ricomincia come prima.

LA STAMPA

Sciopero generale, la Spagna si ferma A Bruxelles 100mila persone in piazza

MADRID - Sono previste centinaia di manifestazioni oggi in tutta la Spagna in occasione della prima giornata di sciopero generale dell'era Zapatero. In diverse città, da Cadice a Bilbao, i cortei cominceranno a muoversi verso mezzogiorno, mentre a Madrid l'inizio della manifestazione, che attraverserà il centro da piazza Neptuno fino alla Puerta del Sol, è prevista a partire dalle 18.30. Lo sciopero generale, il primo da quando il leader socialista José Luis Rodríguez Zapatero è arrivato alla Moncloa e il quinto nella storia della democrazia spagnola, è stato proclamato nel momento in cui il Paese arranca per uscire dalla crisi economica e un quinto della forza lavorativa è disoccupata.

Per ridurre il deficit pubblico, Zapatero si è visto costretto a tagliare gli stipendi dei funzionari pubblici, a congelare le pensioni e a cancellare alcune prestazioni sociali. I sindacati protestano contro la riforma del mercato del lavoro che diminuisce le garanzie ai licenziamenti e facilita quelli di impronta economica. I sindacati temono una mobilitazione debole, tanto più che la riforma è già entrata in vigore. Un sondaggio del quotidiano Público rivela che il 54,6% degli spagnoli giudica lo sciopero giustificato, ma solo il 18% prevede di scendere in strada.

Intanto a Bruxelles scenderanno in piazza centomila persone: è quanto promette la Confederazione europea dei sindacati nell'ambito di una grande manifestazione di protesta contro l'ondata di tagli alla spesa pubblica e rigore di bilancio che ha coinvolto i Paesi del Vecchio Continente. La parola d'ordine è infatti «no all'austerità», proprio nel giorno in cui la Commissione europea presenta una serie di proposte volte a inasprire i parametri sui conti pubblici dei paesi, così come i meccanismi di controllo e sanzione a carico degli stati che "sgrarrano". Ma secondo John Monks, segretario generale della Confederazione questa austerità è diventata una sorta di «moda». «I nostri governi, quasi tutti, si imbarcano su tagli consistenti alla spesa pubblica. Ma lo fanno in una fase in cui l'economia è molto vicina alla recessione - ha aggiunto Monks - e quasi certamente la vedremo ripiombare in recessione sotto i colpi di questi tagli». I sindacati temono che saranno i lavoratori le principali vittime della crisi economica, creata dalla finanza che invece è stata salvata da massicci interventi pubblici.

Caos anche in Grecia: il Paese è di nuovo semiparalizzato dalle proteste contro l'austerità e le riforme del governo di Giorgio Papandreu. Ai camionisti, che hanno deciso ieri il proseguimento per la terza settimana consecutiva della protesta, si aggiungono oggi infatti i lavoratori dei trasporti ferroviari e stradali urbani ed extraurbani, dei portuali e dei medici mentre manifestazioni sono state convocate da tutti i sindacati nel quadro di una scesa in campo a livello europeo. Lo sciopero dei camionisti contro la «ingiusta» liberalizzazione del settore blocca oltre 10.000 container nei porti del Pireo e di Salonicco e sta fermando i

rifornimenti all'industria e al consumo, facendo anche temere per un'imminente penuria di carburante. Gli autotrasportatori chiedono sia emendata la nuova legge che abolisce le licenze per ottenere compensazioni ed estendere il periodo di transizione. Il governo ha offerto in cambio sussidi e sgravi fiscali che sono stati ritenuti «insufficienti». Alla protesta di migliaia di camionisti, i cui mezzi pesanti restano incolonnati per il diciassettesimo giorno alle porte di Atene e Salonicco, si aggiunge oggi la terza giornata di protesta dei dipendenti delle Ferrovie contro il piano di privatizzazione. Protesta sostenuta per solidarietà dal resto dei lavoratori del trasporto pubblico. I grandi sindacati del settore privato, Gsee, e di quello pubblico, Adedy, manifesteranno invece in massa questo pomeriggio, parallelamente al sindacato comunista Pame nel quadro degli scioperi e delle marce in vari paesi europei, a cominciare dalla Spagna, contro le misure di austerità.

.....

IL CORRIERE DELLA SERA

Cosa dirà (forse) il Cavaliere

Una difficile via d'uscita

Con le sue divisioni, i suoi personalismi, le sue inettitudini, la maggioranza di destra - tutta quanta, da Bossi a Fini passando per Berlusconi - ha portato il Paese nel più completo marasma politico.

Il guaio è che dopo questo marasma è prevedibile solo un marasma ulteriore: fino al caos. Poniamo infatti che oggi - ma la stessa cosa vale per domani o dopodomani - la Camera dicesse no alla richiesta di fiducia da parte di Berlusconi, e che dunque egli fosse costretto a dimettersi. Che cosa potrebbe fare il Presidente della Repubblica per evitare le elezioni anticipate? I numeri consentono due sole soluzioni possibili: un governo con una risicatissima maggioranza omnibus da Fini a Di Pietro, o, viceversa, un governo di larghissima maggioranza sinistra-destra-centro, magari affidato a un esponente della destra (Tremonti come un Dini reincarnato?). Bene: alzi la mano chi pensa che l'una o l'altra di queste maggioranze possa esprimere un minimo di coerenza programmatica, riesca a varare qualche misura significativa, a durare più di sei mesi. Anche l'idea che in una simile condizione politica si possa approvare una sia pur necessaria, urgente, sacrosanta nuova legge elettorale, sembra una pia illusione. Ce le vedete maggioranze così eterogenee mettersi d'accordo su un progetto di mutua soddisfazione o riuscire a superare l'opposizione e il prevedibile ostruzionismo della parte scontenta?

In ogni caso, dunque, una nuova crisi e questa volta, inevitabilmente, le elezioni anticipate con l'attuale legge elettorale. Chi le vincerebbe? È difficile avere dubbi: alla Camera senz'altro la coalizione Lega-Pdl sotto la guida ancora e sempre di Silvio Berlusconi, che al Senato, invece, quasi sicuramente non avrebbe la maggioranza. Dunque ancora impossibilità di formare un vero governo, un'ancora più grave instabilità: insomma il caos, come dicevo.

È solo questo fatto, è solo l'impossibilità di scorgere alternative realistiche che può portare oggi ad augurarsi che il governo in carica resti al suo posto. In attesa che prima o poi l'opposizione di sinistra riesca in ciò in cui fino ad oggi non è riuscita: costruire un'unità credibile intorno a un leader e a un programma credibili. Cioè, si metta in condizioni di affrontare l'avversario con qualche probabilità di successo.

Fino a quel giorno appare inevitabile, dunque, augurarsi che l'attuale maggioranza regga. Ma essa può farlo, potrà ancora godere di qualche consenso nel Paese, solo se oggi Berlusconi saprà trovare il tono e le parole appropriati. Se saprà dire alcune cose che l'opinione pubblica, in specie quella che non gli è pregiudizievole ostile, si attende da lui.

Per prima cosa qualche parola di spiegazione e di autocritica: per la scarsa capacità realizzatrice mostrata finora; per la scelta di circondarsi in troppi casi di persone

inadeguate (Scajola, Brancher, Verdini, Cosentino, ecc.); per il clima di scontro esasperato (con la stampa, con la magistratura) che lungi dal sedare egli ha mostrato tanto spesso di alimentare; infine per il clima moralmente un po' troppo disinvolto che è emanato in tutto questo tempo dalle stanze del potere (o più spesso dalle sue camere da letto).

Sappiamo benissimo che non gli sarà facile, che egli non è certo uomo di pentimenti o di mea culpa. Ma è bene si convinca che certe idiosincrasie ce l'hanno pure gli italiani, e che pure i suoi elettori non appaiono più disposti a concedergli a occhi chiusi quell'apertura di credito che gli concessero due anni e mezzo fa. Dopo il tono c'è il merito.

Oggi Berlusconi deve andare dritto al punto. O meglio a pochi punti, in quello che sarebbe bene si presentasse come un vero e proprio programma dei cento giorni. Non servono discorsi vuotamente «alti e nobili». Non serve il mare di chiacchiere delle grandi promesse. Piuttosto, invece, poche cose da fare: di grande impatto pubblico ma non propagandistiche (l'immondizia napoletana docet), con indicazione rigorosa dei tempi, del finanziamento, delle modalità di tipo tecnico e legislativo per attuarle. L'elenco è fin troppo noto, ha solo l'imbarazzo della scelta. Ricordi comunque che il Paese è stanco di un presidente del Consiglio che ama pensare e parlare in grande ma non riesce nelle cose piccole e medie, per esempio in qualche liberalizzazione di licenze o di ordini professionali o nel sistemare qualche decina di chilometri di autostrade. Sarà capace Berlusconi di stare entro queste coordinate? È lecito avere dei dubbi. Ma alla fine tutto dipenderà da lui.

Ernesto Galli della Loggia

IL CORRIERE DELLA SERA

Scuola di Adro, si muove il Quirinale «Quei simboli vanno rimossi»

ROMA - «Il capo dello Stato ha apprezzato il passo compiuto dal ministro dell'Istruzione Maria Stella Gelmini, invitando il sindaco di Adro a rimuovere quelle esibizioni»: così scrive il segretario generale della presidenza della Repubblica ai genitori di Adro che in una lettera avevano espresso la loro preoccupazione per la presenza del simbolo del «Sole delle alpi» nel polo scolastico. Napolitano - si legge ancora nella missiva - «ha ribadito la sua convinzione che nessun simbolo identificabile con una parte politica possa sostituire in sede pubblica, quelli della nazione e dello Stato, né questi possono essere oggetto di provocazione e sfide».

L'APPELLO - Per rassicurare i genitori firmatari dell'appello, il segretario generale della presidenza della Repubblica sottolinea anche che «il presidente della Repubblica ha seguito - assumendo i necessari elementi di informazione - e segue con attenzione la vicenda della clamorosa esibizione del simbolo del 'Sole delle alpi' nel nuovo polo scolastico di Adro». (fonte Ansa)

IL CORRIERE DELLA SERA

Messico: frana una collina. Bilancio si ridimensiona: solo 7-11 dispersi

OAXACA - Dopo i primi annunci catastrofici per una frana avvenuta in Messico - quasi 300 case inghiottite dal fango, 500-600 morti e altrettanti dispersi - il bilancio di quanto è avvenuto nella notte tra lunedì e martedì sul paese di Santa Maria Tlahuitoltepec, 10 mila abitanti a 2.400 metri di altitudine in una zona montagnosa nello Stato meridionale di Oaxaca, si ridimensiona decisamente: nessuna vittima, tra sette e undici dispersi. La Farnesina aveva comunicato che non c'erano italiani tra le vittime.

NUOVO BILANCIO - Il nuovo bilancio è stato fornito dalle stesse massime autorità messicane, dopo i primi dati che facevano pensare a un disastro di immani proporzioni. Il presidente del Messico, Felipe Calderon, aveva prima confermato sette morti con i

giornalisti al seguito in una visita nel sud del Paese, colpito da settimane da forti piogge, poi il ministro dell'Interno, José Francisco Blake, arrivando a Oaxaca ha ulteriormente abbassato il bilancio: nessun morto e 7-11 dispersi. Gli stessi giornalisti locali che hanno potuto raggiungere la località hanno constatato che solo due abitazioni sono state distrutte e una trentina danneggiate dalla frana.

PIOGGE - Nel sud del Messico diverse inondazioni, il passaggio dell'uragano Karl e poi quello della tempesta tropicale Matthew hanno già provocato una cinquantina di morti, centinaia di sfollati, e diversi miliardi di danni. Santa Maria de Tlahuitoltepec, dove è avvenuta la frana, è un comune composto da 35 località, tutte rurali. Nello stato di Oaxaca, dove piove ininterrottamente da dodici giorni per il passaggio delle tempeste tropicali Karl e Matthew, sono straripati quattro fiumi. Circa 5 mila case sono state seriamente danneggiate in tutta la regione con circa 20 mila sfollati.

GLI INDIOS MAI VINTI - In quella regione vivono i Mixes, per i quali il popolo di Twitter si è mobilitato lanciando un appello «aiutiamo i Mixes»: l'etnia indigena che vive a Tlahuitoltepec e in altri punti nel nord di Oaxaca, zona montagnosa e isolata, almeno dal XIII secolo. Le loro origini sono dubbie. C'è chi sostiene che sono giunti dal Perù e chi dal Golfo del Messico. Prevalgono però i primi, anche perché i Mixes, che per l'impervia zona in cui vivono si vantano di «non essere mai stati conquistati», si dicono orgogliosi di discendere dal Re Condoy, di origine peruviana, un essere soprannaturale, senza genitori né parenti, che non è mai stato vinto e non è mai morto. Attualmente i Mixes vivono in 108 comunità compatte, che si dedicano per lo più all'agricoltura e risiedono in 18 municipi di cui Santa Maria de Tlahuitoltepec è uno dei più importanti. Si dice che Tlahuitoltepec significa Collina della luce dei Toltecas ed è famoso perché, fin da bambini, i suoi abitanti sono bravi musicisti, tanto che hanno creato un gran numero di bande e orchestre, note non solo a Oaxaca ma in tutto il Messico. Altro tratto caratteristico dei Mixes è il fatto che amano costruire le proprie case, in genere di fango con tetto di tegole e pavimento di terra, con l'aiuto di familiari e amici a cui offrono da bere e da mangiare. E mantengono un rito antichissimo: alla morte del proprietario la casa viene data alle fiamme.

COLOMBIA - L'America centrale e meridionale è stata colpita nelle ultime settimane da piogge torrenziali, mentre al contrario il bacino del Rio delle Amazzoni sta conoscendo la peggiore siccità degli ultimi 50 anni. In Colombia almeno una trentina di persone sono rimaste sepolte da una frana caduta su una strada del dipartimento di Antiochia. «Finora non abbiamo recuperato nessun corpo, anche perché le piogge che continuano provocano ancora smottamenti di terra», ha detto il sindaco di Giraraldo, Luis Argiro Manco. Lo smottamento è avvenuto lungo la strada che collega Medellin all'oceano Pacifico mentre i passeggeri di un autobus che aveva subito un incidente venivano trasferiti a un secondo pullman. Secondo la Protezione civile potrebbero servire quattro-cinque giorni a recuperare i corpi.

Redazione Online

.....

REPUBBLICA

Il Cavaliere temporeggia sul voto

"Elettori nauseati, dobbiamo recuperare"

di FRANCESCO BEI

ROMA - "Andare a votare ora, come vorrebbe Bossi, non si può, anche i nostri elettori sono infastiditi, nauseati da questo spettacolo. Non fanno più distinzioni: ci serve tempo per recuperare". Silvio Berlusconi ha confidato due sere fa al telefono qual è il suo vero timore. I sondaggi danno il Pdl in caduta, il partito del non voto è di gran lunga in testa. "Mi

serve più tempo". Da questa paura nasce anche l'improvviso cambio di rotta imposto dal premier sulla questione di fiducia.

La questione è stata sviscerata in lungo e in largo, ma alla fine, nel lungo vertice di ieri pomeriggio a palazzo Grazioli, la fiducia è sembrata l'unica strada per uscire dall'angolo. "Se mettiamo la fiducia nessun altro potrà presentare risoluzioni", ha spiegato il ministro Elio Vito. Un problema centrale, visto che i finiani, l'Udc e l'Mpa di certo avrebbero votato un proprio documento, battezzando di fatto la nascita del terzo polo. "Finiremmo per sembrare una delle tre minoranze in Parlamento", ha protestato il Cavaliere nella riunione, "serve invece una cosa limpida, senza imbrogli: da una parte il governo, di là tutti gli altri". Fiducia dunque, a costo di fare un favore ai finiani, che in questo modo riusciranno a tenere coperte le divisioni al loro interno. Ieri, al pranzo nella sede di Farefuturo, Fini ha potuto misurare quanto siano grandi le distanze fra i "filogovernativi" (Ronchi, Viespoli, Moffa, Menia) e gli "autonomisti". Sono volate parole grosse fra i due gruppi, ma alla fine il presidente della Camera è riuscito a far passare una linea comune: "Berlusconi la maggioranza senza di noi non ce l'ha. L'unico grande favore che non possiamo fargli è dividerci al nostro interno. Da domani invece sarà chiaro a tutti che, se vuole governare, deve dipendere da noi, altrimenti è finito". Sembra che, al termine di una discussione "molto franca", anche i filogovernativi abbiano preso atto dell'inevitabile: il partito di Fini, tempo due mesi, si farà. "Trovato l'accordo sulla necessità di fare il partito e sulla difesa di Fini dalle aggressioni - spiega Fabio Granata -, su tutto il resto ci possono essere sfumature tattiche diverse. Ma l'unità interna è salva".

Quanto ai numeri, i finiani sono convinti che la maggioranza (sottratti i voti di Fli e Mpa) si fermi a 313-314 voti, quindi sotto la soglia minima di 315. Ma, dall'altra parte della barricata, Ignazio La Russa scommette sul contrario: "Saremo di più anche senza i finiani. Anche se, scegliendo di mettere la fiducia, rinunciando a qualche voto in libertà che sarebbe arrivato da chi era fino a poco fa all'opposizione". Nel vertice Pdl gli uomini dei numeri (La Russa, ma soprattutto Verdini) hanno immaginato una forchetta dai 317 fino addirittura a 324 voti. La conta è decisiva sul piano dell'immagine, anche se nessuno si illude di poter davvero governare con questi margini. Ieri sono arrivati 5 transfughi dell'Udc, l'ala cuffariana che non ha mai digerito il sostegno di Casini a Lombardo. Ma il leader dell'Udc in questi giorni non è rimasto con le mani in mano. Consapevole dell'imminente scissione siciliana pilotata dal Cavaliere, Casini si è buttato a capofitto in un'aggressiva azione di controguerriglia. "Domani è il compleanno di Berlusconi, si aspetti da noi un bel regalo", ha promesso misterioso il capo centrista. Il "regalo" sarebbero 5 deputati sottratti al Pdl, uno schiaffo pari a quello ricevuto.

Oggi dunque Montecitorio potrebbe trasformarsi nel Colosseo, con uno scontro fra belve e cristiani. Ma il discorso del Cavaliere servirà a spargere bromuro sui bollenti spiriti, per togliere ogni pretesto di polemica. Più di trenta cartelle, limate ieri notte fino all'ultimo con Paolo Bonaiuti, nelle quali il nome del presidente della Camera non compare mai. Persino sulla giustizia, il capitolo più delicato dal punto di vista dei rapporti con i finiani, Berlusconi volerà altissimo. A costo di apparire insipido. Il premier disseppellirà la "parità tra accusa e difesa", il pm che "deve bussare alla porta del giudice con il cappello in mano", e tutto l'armamentario consueto. Ma senza entrare nel dettaglio dei singoli provvedimenti. E soprattutto senza nemmeno accennare alle questioni ancora aperte del processo breve e del disegno di legge anti-intercettazioni. Un discorso, riassume Frattini, "che non dovrà provocare ma raccogliere consensi trasversali". Un discorso per tirare a campare.

REPUBBLICA

La macchina della paura
di ROBERTO SAVIANO

HO DETTO ieri, dialogando con i lettori e gli spettatori di Repubblica Tv, che ormai la politica in Italia è una cosa buia, che non appassiona più nessuno, né chi la fa, né chi la segue. Su questa affermazione mi hanno scritto in tanti, che credo abbiano condiviso con me questo sentimento di impotenza, avvertito talvolta come un impedimento, la denuncia di qualcosa che ostruisce la partecipazione, il normale rapporto che un cittadino deve avere con la vita pubblica del suo Paese. E insieme, c'è un altro sentimento in chi mi scrive: rabbia e ribellione per sentirsi espropriati dalla politica come strumento di impegno e di cambiamento, rifiuto di accettare che questa stagnazione prevalga.

Chi analizza fatti, episodi e metodi della politica italiana, in questo momento, non può che avere una reazione di spavento e pensare: non è per me. Ricatti, timori, intimidazioni. Tutti hanno paura. Anche io ho paura: non ho nulla da nascondere, con la vita ridotta e ipercontrollata cui sono costretto, ma sento questo clima di straordinaria ostilità, e vedo l'interesse a raccogliarlo, eccitarlo, utilizzarlo. Mi guardo intorno e penso: come deve sentirsi un giovane italiano che voglia usare in politica la sua passione civile, il suo talento? La politica di oggi lo incoraggia o lo spaventa?

E qual è il prezzo che tutti paghiamo per questa esclusione e per questa diffidenza? Qual è il costo sociale della paura? Chi fa già parte del sistema politico nel senso più largo del termine, o ha comunque una responsabilità pubblica e sociale, sa che oggi in Italia qualsiasi sua fragilità può essere scandagliata, esibita, denunciata ed enfatizzata. Non importa che non sia un reato, non importa quasi nemmeno che sia vera. Basta che faccia notizia, che abbia un costo, che faccia pagare un prezzo, e che dunque serva come arma di ammonimento preventivo, di minaccia permanente, di regolamento dei conti successivo. Ma la libertà politica, come la libertà di stampa, si fonda sulla possibilità di esprimere le proprie idee senza ritorsioni di tipo personale. Se sai che esprimendo quell'opinione, o scrivendola, tu pagherai con un dossier su qualche vicenda irrilevante penalmente, magari addirittura falsa, ma capace di rovinare la tua vita privata, allora sei condizionato, non sei più libero.

Siamo dunque davanti a un problema di libertà, o meglio di mancanza di libertà. Siamo davanti a uno strano congegno fatto di interessi precisi, di persone, di giornalisti, di mezzi, di strumenti mediatici, che tenta di costruire un vestito mediaticamente diffamatorio; ha i mezzi per farlo, ha l'egemonia culturale per imporlo, ha la cornice politica per utilizzarlo. Nella società del gossip si viene colpiti uno per volta, e noi siamo spettatori spesso incapaci di decodificare gli interessi costituiti che stanno dietro l'operazione, i mandanti, il movente. Eppure la questione riguarda tutti, perché mentre la macchina infanga una persona denudandola in una sua debolezza e colpendola nel suo isolamento, parla agli altri, sussurrando il messaggio peggiore, antipolitico per eccellenza: siamo tutti uguali, dice questo messaggio, non alzare la testa, non cercare speranze, perché siamo tutti sporchi e tutti abbiamo qualcosa da nascondere. Dunque abbassa lo sguardo, ritraiti, rinuncia. Come si può spezzare questo meccanismo infernale, pericoloso per la democrazia, e non solo per le singole persone coinvolte? L'antidoto è in noi, in noi lettori, spettatori e cittadini, se preserviamo la nostra autonomia culturale, se recuperiamo la nostra capacità di giudizio. L'antidoto è nel non recepire il pettegolezzo, nel non riproporlo, nel non reiterarlo. Nel capire che ci si sta servendo di noi, dei nostri occhi, delle nostre bocche come megafoni di pensieri che non sono i nostri. Nel non passare, come fanno molti addetti ai lavori, le loro giornate su siti di gossip che mentono a pagamento, che costruiscono con tono scherzoso la delegittimazione, che usano informazioni personali soltanto per metterti in difficoltà. È il metodo dei vecchi regimi comunisti, delle tirannie dei paesi socialisti che volevano far passare i dissidenti per viziosi, ladri, nullafacenti, gentaglia che si opponeva solo per basso interesse. Mai come nell'Italia di oggi si trova realizzato nuovamente, anche se con metodi differenti, quel meccanismo delegittimante.

Dobbiamo capire che siamo davanti a un metodo, che lega Fini a Boffo e a Caldoro nella campagna di screditamento. Dobbiamo ripeterci che in un Paese normale non si comperano deputati a blocchi, giurando intanto fedeltà al responso degli elettori. Dobbiamo sapere che la legge bavaglio non tutela la privacy ma limita la libertà di conoscere e di informare. Dobbiamo sapere che le norme del privilegio, gli scudi dal processo, le leggi ad personam sono i veri polmoni che danno aria a questo governo in affanno, perché altrimenti cade l'impero.

Dobbiamo semplicemente pretendere, come fanno migliaia di cittadini, che la legge sia uguale per tutti, un diritto costituzionale, che è anche un dovere per chi ha le più alte responsabilità. Non dobbiamo farci deviare da falsi scandali ingigantiti ad arte. Ogni essere umano fa errori ed ha debolezze. Ogni politica, ogni scelta ha in se delle contraddizioni. E si può sbagliare sempre. Ma oggi bisogna affermare con forza che se ogni essere umano sbaglia e ha debolezze non tutti gli errori e non tutte le debolezze sono uguali. Una cosa è l'errore, altro è il crimine. Una cosa è la debolezza umana, un'altra il vizio che diviene potere in mano ad estorsori. Comprendendo e smontando la diffamazione che viene costruita su chiunque decida di criticare o opporsi a questo potere, si può resistere, si può persino difendere la libertà, la giustizia, la legalità. Non dichiarandoci migliori, ma semplicemente diversi. Rifiutando l'omologazione al ribasso, per salvare invece le ragioni della politica e le sue speranze: salvarle dal buio in cui oggi affondano, con le nostre paure.

REPUBBLICA

Un referendum contro Masi

Santoro: merito premi non sanzioni

di LEANDRO PALESTINI

ROMA - Mentre i duemila giornalisti Rai sono chiamati dal sindacato Usigrai a sfiduciare il direttore generale Mauro Masi, oggi nel Cda Rai si parlerà del "caso" Santoro, di una possibile sanzione disciplinare che il dg Masi medita di comminare al conduttore che ha osato criticarlo sin dalla prima puntata di Annozero (il cartellino rosso potrebbe tradursi in una o due settimane di sospensione). "Dal Cda che mi aspetto? Un premio di produzione per il risultato di ascolto ottenuto la scorsa settimana", risponde con ironia Michele Santoro, autore del famoso monologo del "vaffanbicchiere". "Noi stiamo lavorando regolarmente per la messa in onda della seconda puntata di Annozero" garantisce il giornalista, che dedicherà la puntata di domani alla più stretta attualità politica, alla verifica interna alla maggioranza. Ma stamattina, contro Santoro, a viale Mazzini si terrà un sit-in del movimento Riva Destra (cui aderiscono i circoli Pdl, i movimenti per l'Italia Lazio ed Europa sociale).

Mauro Masi è in bilico. C'è chi sostiene che Berlusconi non ha gradito gli esiti della sua direzione. E, tra una decina di giorni, nelle redazioni di Tg e Gr saranno sistemate le urne per votare la sfiducia al dg Rai. Mentre in azienda si diffondono voci di tagli. "La misura è colma. A tre mesi dall'illustrazione del piano industriale, siamo ancora al punto di partenza", spiega Carlo Verna, segretario Usigrai, "per risanare i conti dell'azienda, il direttore generale è capace di proporre solo l'esternalizzazione e la cessione di pezzi della Rai". Al dg Masi si rimprovera di non porre rimedio agli "insuccessi" del Tg1, dove il barometro degli ascolti indica tempesta. Nel mese di settembre 2009 l'audience era sopra i sei milioni (28.83% di share), il settembre 2010 viaggia a una media di 5milioni 465mila spettatori (share 25.63%). Mancano all'appello 550mila utenti. La performance del Tg1 delle 20 di lunedì scorso? 23.85% di share. Troppo poco per l'Ammiraglia.

Ieri, il Cda Rai ha approvato (a poche ore dalla messa in onda) il contratto con la Fandango Tv per la trasmissione "Parla con me" di Serena Dandini. Ma il via libera non è

stato unanime. Angelo di Angelo Maria Perrone ha votato contro, e ci sono stati due astenuti: i consiglieri Antonio Verro e Alessio Gorla del centrodestra. Il tenore delle interviste concesse dalla Dandini al TgLa7 di Mentana e a L'Espresso ("questa è la peggiore Rai di sempre") sono state criticate in particolare dal consigliere Verro. Ma la squadra di "Parla con me" non rinuncia al diritto di satira. "Non volevano il divano rosso. Dalla Rai ci hanno chiesto di cambiare il colore", rivela un autore. Ma ieri al debutto Serena Dandini e Dario Vergassola hanno letto e scherzato su alcune direttive del regolamento Masi, ringraziando l'azienda per il "lancio" del talk show. Ed è stato trasmesso lo spot bloccato con la parodia di Augusto Minzolini (Max Paiella), invidioso di Mentana, isterico sulle note del Requiem di Mozart.

Masi reagirà anche a questi graffi satirici? Sarà difficile. Dovrà abituarsi alle impertinenze di Dandini & Co., mentre sul "caso" Santoro c'è chi fa notare che il cda non ha poteri sanzionatori verso i dipendenti. La procedura per una sanzione è complicata: il direttore generale è tenuto a inviare al dipendente la contestazione, quindi deve aspettare cinque giorni per la risposta, infine può replicare. In pratica, la puntata di domani di Annozero è salva. Poi si vedrà.

REPUBBLICA

Niente soldi alla scuola in tv

E stop ai premi per i più bravi

Scompaiono Fuoriclasse, Canale scuola-lavoro, Divertinglese, Esplora. Nelle linee guida del Ministero i fondi vengono abbattuti. E così quelli per le scuole destinati ai tanto sbandierati riconoscimenti per gli alunni migliori e i 100 e lode, o per l'educazione ambientale

di SALVO INTRAVAIA

La Gelmini taglia Rai scuola. Ma non solo. Quest'anno, gli istituti avranno meno soldi per i giochi sportivi studenteschi, per l'Educazione ambientale, per quella degli adulti. E spariscono completamente i fondi per la valorizzazione delle eccellenze. Quasi tutte le trasmissioni che la televisione di stato ha messo finora in onda in collaborazione col ministero dell'Istruzione, per offrire agli alunni italiani uno strumento più moderno e snello per imparare e orientarsi, saranno cancellate. Niente più, quindi, Inglese attraverso la Tv e il web per i bambini della scuola elementare, niente più trasmissioni scientifiche, attraverso le quali approfondire quello che si era studiato in classe, per i più grandi e neppure quel minimo di orientamento post secondario che aiutava i ragazzi a scegliere quale strada intraprendere dopo il diploma.

Se le trasmissioni in questione erano nate, si legge nella bozza di direttiva ministeriale, come "sostegno all'innovazione didattica attraverso le nuove piattaforme di comunicazione, Tv digitale terrestre e Web", si tratta decisamente di un passo indietro. Tutti i tagli in questione sono contenuti nello schema di direttiva sui cosiddetti fondi per l'Autonomia scolastica, all'esame del Parlamento. "Il giorno dopo le autorevoli parole del Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, unanimemente approvate, di attenzione per evitare una politica dell'istruzione fatta solo di tagli - spiega il senatore del Pd, Vittorio Rusconi - la settima commissione del Senato ha dato parere favorevole allo schema di parere sulla legge 440 con l'ennesima riduzione di risorse".

L'oscuramento di Fuoriclasse, Canale scuola-lavoro (che realizza un legame tra mondo dell'istruzione, dell'orientamento e della formazione con quello del lavoro), del Divertinglese (per un apprendimento innovativo dell'inglese e dell'italiano a scuola attraverso la sinergia di Tv e Web, rilegge nel sito dedicato) e di Esplora (il rotocalco scientifico che approfondisce tutti gli aspetti della ricerca e dell'innovazione suddivisi per aree tematiche), nonostante il successo di ascolti, è stato deciso dal ministro Gelmini per

rastrellare altre risorse. Le scuole, quest'anno, riceveranno in tutto 12 milioni in meno del 2009.

La singola voce di bilancio dedicata alle trasmissioni Rai passa da 11 a 4 milioni. I due milioni stanziati fino all'anno scorso per la valorizzazione delle eccellenze (100 e lode alla maturità e piazzamenti in gare nazionali e internazionali) sono stati cassati e di quasi dimezzati (da 16 a 10 milioni) quelli per l'Istruzione degli adulti, che l'Europa ci chiede invece di rilanciare. Per i progetti di Educazione ambientale, per lo sport a scuola e per tutta un'altra serie di attività i fondi saranno dimezzati: passeranno da 15 milioni a 7,4 milioni. Ma è l'intero finanziamento, attraverso il quale le scuole dovrebbero attuare l'autonomia, che cala costantemente. Da quando a viale Trastevere siede la Gelmini sono stati tagliati 56 milioni: dai 186 del 2007 ai 129 del 2010.

REPUBBLICA

"Riforma Gelmini non emendabile"

ecco la contro-proposta degli studenti

di GIULIA CERINO

ROMA - "La riforma Gelmini non è emendabile". Ne serve una diversa, completamente nuova. Insomma, un'"AltraRiforma 1" costruita dal basso, costruita sulla base dei suggerimenti e delle proposte raccolte lungo il percorso di iniziative, mobilitazioni, dibattiti e assemblee inaugurato a settembre dell'anno. Come quella presentata da Link, il coordinamento degli studenti universitari 2 nato dall'Onda, e discussa oggi in commissione Cultura alla Camera dei deputati.

A esporre il contenuto della contro-proposta è stato Claudio Ricci, ex studente dell'università di Bari ora fuori sede a Roma e portavoce del coordinamento. Ad ascoltarlo i rappresentanti della maggioranza e dell'opposizione: da Valentina Aprea (Pdl) a Giovanni Bachelet (Pd), da Ferdinando Latteri (Mpa) a Renzo Lusetti (Udc). "Hanno tentato di rassicurarci - spiega Ricci - Ma la verità è che la legge Gelmini è prossima all'approvazione. Ecco perché abbiamo chiesto di essere ricevuti ora. Perché non possano dire di 'non aver avuto alternative all'approvazione'". L'alternativa per Link c'è. Ed è tutta contenuta nelle tre pagine dell'Altrariforma, suddivise per temi: "Diritto allo studio", "Governance, rappresentanza e partecipazione", "Finanziamenti e contribuzione studentesca". Per ogni argomento, gli studenti hanno individuato i punti corrispondenti contenuti nella legge Gelmini e li hanno "emendati". Uno ad uno. Riga per riga. "Merito e non onore". Partendo dalle borse di studio che "stando alla legge Gelmini - spiega Ricci - dovrebbero tramutarsi in 'prestiti d'onore'. In altre parole, invece di usufruire del denaro pubblico - che tra l'altro viene dalle tasse che pagano le nostre famiglie - gli studenti sono chiamati a chiedere un 'prestito in denaro da restituire dopo sei anni dalla laurea. Una previsione, questa, da fermare prima che il denaro messo a disposizione per le borse di studio venga prosciugato".

Nel 2009 i fondi per le borse erano di 246 milioni di euro. Oggi sono di 99 milioni. "Nel 2011 - continua Ricci - si prevede che scendano a 76 milioni". Per questo, Link, alla voce "diritto allo studio", ha avanzato una proposta: la copertura delle borse mediante un incremento dei trasferimenti statali alle regioni. Per raggiungere l'obiettivo, l'università non dovrebbe fare altro che investire la cifra stimata - pari a 100 milioni di euro - e coprire gli oltre 30 mila studenti che per legge avrebbero diritto ad accedere ad una borsa ma che in pratica non la ricevono. E non è finita. Raggiunto questo obiettivo, gli studenti puntano all'ampliamento degli idonei a ricevere borse e premi, alla completa abolizione del prestito d'onore "in ogni forma che preveda l'indebitamento perché l'incentivazione al merito va perseguita con opportunità di formazione di qualità e non con mance monetarie".

Erasmus. Per facilitare l'accesso, il diritto allo studio e alla conoscenza Link ha previsto che agli studenti venga fornita una carta di cittadinanza studentesca per l'accesso gratuito

ai contenuti culturali. Perché teatro, arte, e musica sono elementi formativi. Come lo è anche l'Erasmus. "Per i progetti di mobilità europea, l'integrazione ministeriale va aumentata". La quota versata ai vincitori di borsa varia infatti tra i 120 e i 230 euro al mese. Una cifra irrisoria confrontata con il costo della vita in occidente, tanto più se si considera che "la concessione del denaro è sempre a posteriori. Quindi noi chiediamo che almeno una parte venga versata al momento della partenza, prevedendo una differenziazione a seconda del costo della vita del paese di destinazione". Il tutto corollato, al punto 13, da una dichiarazione di guerra da parte di Link all'evasione fiscale nella contribuzione universitaria. "Un obiettivo raggiungibile - dicono - solo se accompagnato da un sistema di tasse equo".

Quoziente e rispetto delle soglie. Rispetto della soglia del 20 per cento come quota di bilancio, restituzione agli studenti dei fondi prelevati in eccesso dagli atenei che negli ultimi anni hanno superato il limite di tassazione massima consentita per legge, dure sanzioni per quegli atenei che nei prossimi anni lo supereranno, aumento dei controlli sulle dichiarazioni dei redditi e firma di una convenzione tra università e Guardia di Finanza perché "chi evade le tasse ruba la borsa di studio a un altro studente".

Il piano sulla contribuzione studentesca preparato da Link è rigoroso. In tema, si propone una vera e propria rivoluzione da compiere "tramite la creazione di sistemi di tassazione a fasce più ampie delle attuali o con l'utilizzo di coefficienti specifici che incidano in maniera sempre minore sui redditi più bassi". A questo, va accostata la proposta di ridurre i contributi studenteschi per quelle famiglie con più di un figlio iscritto all'università, stabilendo di fatto un quoziente familiare universitario. Link ha pensato a tutto. Anche a quelle famiglie che vedono modificarsi la propria condizione economica rispetto all'anno precedente: "Richiediamo l'istituzione di un fondo specifico integrativo che copra le tasse di chi che non può pagarle ma vuole andare studiare".

"Siamo d'accordo ma...". Per Ricci, la legge 'epocale' in esame al Parlamento non è tutta da buttare. "Ci sono tre punti condivisibili - spiega - Peccato che siano positivi ma ininfluenti". Secondo la Gelmini, bisogna porre un limite al mandato dei rettori. "Bene, ma mi dispiace dirlo, questa regola c'è già. Anzi. A Bari il rettore può solo essere eletto due volte per massimo tre anni. Nella legge Gelmini, invece, si prevede che il mandato sia di massimo quattro anni per massimo due elezioni. In altre parole, oltre a non cambiare la sostanza, invece di accorciarsi la carica si allunga".

Poi c'è il codice etico, punto di riferimento per regolare le corrette relazioni sia interne che esterne all'Università. Per la Gelmini ci vogliono delle sanzioni tali da evitare che qualcuno lo violi. "Noi siamo d'accordo - spiegano da Link. Ma il problema è che nella legge non si spiega quali e in cosa consistano le sanzioni". E non è finita. Con l'approvazione della riforma dell'università voluta dal ministro, gli organi decisionali degli atenei saranno composti da un importante numero di rappresentanti degli studenti. "Anche su questo punto siamo ovviamente d'accordo. Ma ci dispiace dirlo, nelle università italiane questo già avviene. Tant'è vero che si vota per i rappresentanti alle elezioni".

Governance. Piuttosto - spiega Ricci - si tratta di abolire il Consiglio nazionale degli studenti universitari, sostituendolo con una conferenza nazionale studenti-Miur (ministero dell'Istruzione e dell'Università) da finanziare con il budget attualmente destinato ai gettoni di presenza del Cnsu. Infine, per Link la presenza degli studenti nei nuclei di valutazione deve diventare "obbligatoria, nel senso che per legge dobbiamo essere presenti al momento di prendere decisioni sui temi che ci competono". Senza che qualcuno - magari esterno all'istituto - possa scavalcarli.

"Dico questo - puntualizza Ricci - perché presto, accanto a noi nei consigli, ci saranno i privati, che di solito decidono in pochi". Quindi, per evitare che gli atenei italiani diventino "esamifici", Link fa tre ultime proposte: dare spazio agli strumenti di democrazia diretta, come il referendum studentesco, adottare uno statuto dei diritti degli studenti e istituire

delle assemblee di facoltà periodiche ed ufficiali. Non per protestare contro tutto e andare sempre contro tutti, "come credono in molti", ma per rafforzare le relazioni tra studenti e rappresentanti.

REPUBBLICA

Martino chiama in causa Letta

"Lombardi spesso da lui per le nomine"

di CARLO BONINI

ROMA - Arcangelo Martino, "l'uomo che parla", il più fragile degli indagati nell'inchiesta P3, l'ex assessore socialista che nulla ha più da perdere perché ha già perso tutto - ha tentato il suicidio in cella dopo la morte della moglie - lascia dopo quasi tre mesi il carcere di Poggioreale per tornare nella sua casa di Napoli, che da oggi sarà, per ordine del gip Giovanni De Donato, la sua nuova prigione. Non recupera la libertà, nonostante il parere favorevole della Procura di Roma e come pure avevano chiesto i suoi avvocati Giuseppe De Santis e Simone Ciotti dello studio Lucente Corrias dopo il suo ultimo interrogatorio del 24 settembre. Guadagna gli arresti domiciliari per i quali, scrive il gip nella sua ordinanza, "viene prescritto un regime di controlli e vigilanza particolarmente intensi e scrupolosi" e che comunque torneranno ad essere domani oggetto di una nuova discussione del Riesame. La ragione - si legge nel provvedimento - è che questo ultrasessantenne emotivamente annichilito sembra aver convinto tutti meno il magistrato che avrebbe dovuto scarcerarlo. "Le dichiarazioni rese al pm il 19 agosto e il 24 settembre 2010 - scrive il gip - sono solo parzialmente veritiere e in buona parte elusive del reale ruolo svolto". Martino - osserva il gip - si dice "inconsapevolmente strumentalizzato da Pasquale Lombardi", mentre, al contrario, "come emerge dagli atti e dalle intercettazioni" sono "lui e Carboni a usare Lombardi come strumento". E ancora: "Martino, che pure non smentisce i suoi stretti rapporti con Flavio Carboni e Marcello Dell'Utri, tende tuttavia a configurare per Carboni il ruolo essenziale di tramite con Dell'Utri e Denis Verdini per scopi che chiarisce solo in parte".

Il gip avrà pure ragioni per dubitare. E tuttavia, come è documentato da nuovi significativi dettagli raccolti nell'interrogatorio del 19 agosto scorso, Martino sembra davvero aver vinto ogni reticenza. Nella sua deposizione (la cui sostanza è stata per altro ribadita e puntualizzata nell'interrogatorio del 24 settembre), c'è un convinto e insistito coinvolgimento del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta e dello stesso premier Silvio Berlusconi nel lavoro di interferenza o comunque nei tentativi di interferenza che i tre (Martino, Carboni e Lombardi) hanno svolto nel tempo sulla vicenda della pronuncia della Corte Costituzionale sul "lodo Alfano", sulla controversia fiscale Mondadori, sulle candidature a cariche elettive, sulle nomine di magistrati a incarichi direttivi. "Lombardi e Gianni Letta si conoscono da 15 anni - spiega Martino al procuratore aggiunto Giancarlo Capaldo - e avevano un rapporto di consuetudine. Capitava spesso che Lombardi lo chiamasse al telefono davanti a me. E so che, spesso, lo andava a trovare di persona. In genere il mercoledì, quando saliva a Roma. In un'occasione lo accompagnai a Palazzo Chigi, anche se rimasi ad attenderlo nell'anticamera". Di cosa parlavano i due? "Di magistrati?", chiede il pm. "No. Parlavano di nomine, di candidature di deputati, senatori, sottosegretari". Sicuramente, chiosa Martino, "Dell'Utri e Verdini ripetevano spesso che tutte le "soluzioni" escogitate, "andavano sottoposte a Berlusconi". A cominciare dallo spostamento alle sezioni unite della Cassazione del contenzioso fiscale Mondadori. Mossa escogitata da Lombardi ("Ne parlammo una prima volta al ristorante da "Tullio". Lui si alzò e disse: vado a parlarne in Cassazione") e di cui - ricorda - "si discusse poi a casa di Verdini, concordando che lo spostamento della causa alle sezioni unite fosse un'ottima cosa, utile per prendere tempo in attesa che si provvedesse per legge".

Insomma, evapora la favola dei "pensionati sfigati". Soprattutto se è vero che ad un certo punto ai tre si aprono le porte del Presidente, per il quale, per altro, Martino e Lombardi pure avrebbero una richiesta. Che il loro sbattersi "per la causa" venga compensato con un seggio in Parlamento nella prossima legislatura. "Un giorno - racconta Martino - Lombardi mi chiese se volevo conoscere di persona il Presidente e accompagnarlo da lui". Non se ne fa nulla. O, almeno, non se ne fa nulla per Martino perché, dice, a lui non piace chi dovrebbe introdurli a Berlusconi. E' la 35enne deputata beneventana Nunzia De Girolamo, "la Carfagna del Sannio". La De Girolamo incontra Martino, Carboni e Lombardi "almeno tre volte", nel loro "ufficio", al tavolo del ristorante "da Tullio". Ma quando arriva il momento di essere ricevuti a palazzo Grazioli, Martino si tira indietro. "Io sono contrario a queste cose - dice al procuratore Capaldo - A queste belle donne che diventano ministre".